

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
1	Corriere della Sera	11/10/2018	<i>AUTO E AMBIENTE L'EUROPA TAGLIA LE EMISSIONI (I.Caizzi)</i>	2
1	Corriere della Sera	11/10/2018	<i>GENITORI, FIGLI LA VIA DI PILLON NON FUNZIONA (F.Sarzanini)</i>	3
1	il Foglio	11/10/2018	<i>EURO ALLA PATRIA! (L.Capone)</i>	4
1	il Foglio	11/10/2018	<i>I 54 KM CHE SPIEGANO LA CRISI ITALIANA (C.Cerasa)</i>	5
1	il Manifesto	11/10/2018	<i>SECONDO I DATI NON SERVE AUMENTARE LA DETENZIONE (L.Vita)</i>	6
1	il Mattino	11/10/2018	<i>IL BAMBINO E L'ACQUA SPORCA DELLA QUESTIONE MERIDIONALE (M.Adinolfi)</i>	7
1	il Mattino	11/10/2018	<i>MA SENZA SGRAVI ALLE IMPRESE NON C'E' CRESCITA (O.Giannino)</i>	8
3	il Sole 24 Ore	11/10/2018	<i>LA SCOMMESSA DELLA CRESCITA SENZA ALTERNATIVE, MA ORA MISURE PER FARE PIL (D.Pesole)</i>	10
5	la Stampa	11/10/2018	<i>IL DOVERE DI RISPETTARE GLI ORGANI DI GARANZIA (M.Sorgi)</i>	11
Rubrica Politica nazionale				
10	Corriere della Sera	11/10/2018	<i>CRISTINA PARODI ATTACCA SALVINI. LA LEGA: "ORA LASCI LA RAI"</i>	12
10	Corriere della Sera	11/10/2018	<i>Int. a C.Calenda: "UN FRONTE DALLA SINISTRA AI LIBERALI ALLE EUROPEE CON GENTILONI LEADER" (F.Fubini)</i>	13
28	Corriere della Sera	11/10/2018	<i>LO STILE NON ERA "POPOLARE" (E.Galli Della Loggia)</i>	14
3	il Foglio	11/10/2018	<i>NANNICINI CI SPIEGA COSA MANCA AL PD PER SUPERARE IL SUO NOVECENTO (D.Allegranti)</i>	15
3	il Foglio	11/10/2018	<i>SOCIALISTI, LIBERALI E POPOLARI INSIEME ALLA RICERCA DI IDEE PER L'EUROPA (A.Chirico)</i>	16
11	la Stampa	11/10/2018	<i>ZINGARETTI "RENZI POCO CREDIBILE PER GLI ITALIANI"</i>	17
Rubrica Scenario economico				
1	Corriere della Sera	11/10/2018	<i>"INVESTITE ORA" LE AZIENDE: PIANI PER 20 MILIARDI (A.Baccaro)</i>	18
35	Corriere della Sera	11/10/2018	<i>CARIGE, FITCH: IL FALLIMENTO E' REALISTICO LA BANCA: UNO SCENARIO CHE NON ESISTE (P.Massaro)</i>	20
4	la Stampa	11/10/2018	<i>FLAT TAX, SUI NUMERI CORTOCIRCUITO SALVINI-TRIA ALLARME DI FITCH SULL'ITALIA: STIME SBAGLIAT (P.Baroni)</i>	21

DECISA LA RIDUZIONE DEL 35%

Auto e ambiente L'Europa taglia le emissioni

di Ivo Caizzi

Entro il 2030 le emissioni di CO₂ dovranno essere abbassate del 35%. L'Europa spinge l'industria dell'auto ad accelerare su veicoli elettrici e ibridi. Le case automobilistiche, che temono ripercussioni sull'occupazione, avevano proposto il 30%.

a pagina 33

Auto, l'Europa taglia le emissioni del 35% L'allarme dei costruttori: posti a rischio

Accordo dei governi a maggioranza sulla riduzione. La spinta verso le vetture elettriche

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES L'Europa spinge l'industria dell'auto europea ad accelerare lo sviluppo dei veicoli elettrici e ibridi per abbassare le emissioni inquinanti di CO₂ e, di conseguenza, ridurre il surriscaldamento climatico. È questo l'obiettivo alla base del negoziato interistituzionale tra Consiglio dei governi, Parlamento e Commissione europea, subito iniziato a Bruxelles dopo che i 28 ministri dell'Ambiente martedì notte a Lussemburgo — al termine di circa 13 ore di trattative contrastate — hanno concordato un taglio del 35% entro il 2030 per le auto (15% entro il 2025). La ministra austriaca della Sostenibilità, presiden-

te di turno della riunione nel Granducato, ha confermato che i governi Ue puntano ad «avviare l'industria automobilistica europea sulla strada di costruire veicoli meno inquinanti, investire di più in innovazione e diffondere dati più attendibili sulle emissioni».

La proposta della Commissione europea, appoggiata dalle case automobilistiche, aveva indicato una riduzione del 30%. Ma l'Europarlamento, su pressione degli ambientalisti e di vari Paesi nordici, aveva fissato in -40% l'obiettivo per contrastare in modo efficace il cosiddetto «effetto serra». Al Consiglio dei ministri dell'Ambiente a Lussemburgo il compromesso a -35% è passato con 20

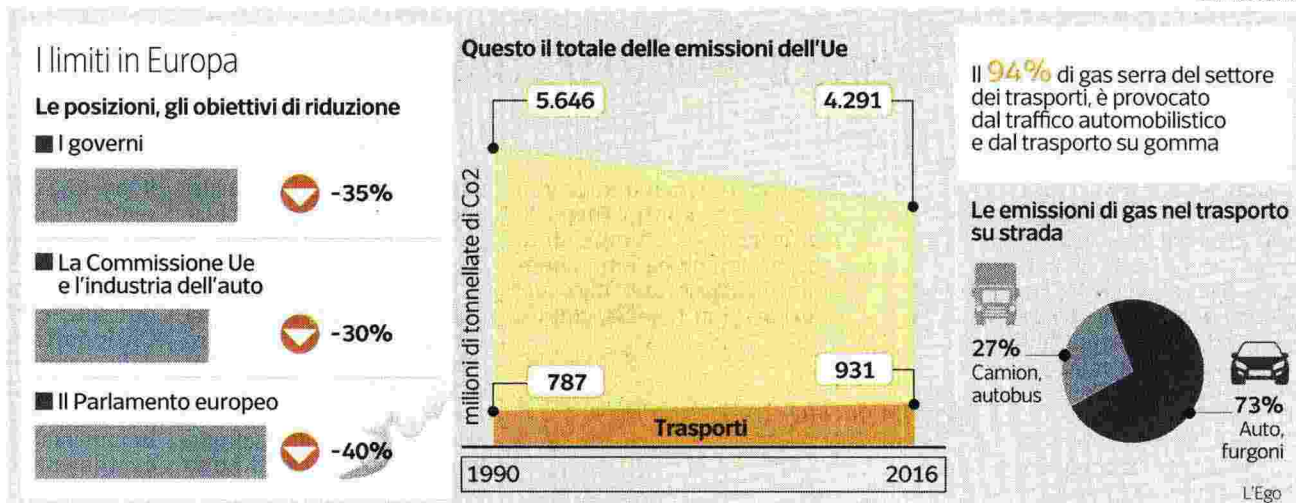
Stati favorevoli, quattro contrari e quattro astenuti. Decisivo è apparso il «sì» di Germania e Italia, Paesi produttori di auto, per sbloccare la situazione. Irlanda, Lussemburgo, Svezia, Olanda, Slovenia e Danimarca hanno giudicato l'intesa non adeguata ad affrontare la sfida per il clima. Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia, che insieme alla Germania chiedevano il -30%, hanno ceduto in cambio di concessioni sulle vendite dei veicoli ibridi ed elettrici. «Abbiamo fatto la differenza se votarlo o no», ha rivendicato il ministro dell'Ambiente Sergio Costa. La cancelliera tedesca Angela Merkel ha poi definito il compromesso «accettabile».

Di diverso parere si sono dichiarate le industrie del-

l'auto tedesca e di altri Paesi europei, che hanno considerato il taglio del 35% eccessivo e in grado di mettere a rischio molti posti di lavoro nel settore (impiega in Europa circa 3,4 milioni di addetti, di cui 800 mila solo in Germania, pari all'11% dell'intera occupazione manifatturiera europea). Ma il Consiglio dei ministri dell'Ambiente ha concesso un sistema di incentivi nella contabilizzazione delle riduzioni delle emissioni per aiutare i costruttori ad aumentare le vendite di veicoli elettrici e ibridi entro il 2030. Nel negoziato interistituzionale, che dovrebbe concludersi in un paio di mesi, l'Europarlamento vorrebbe introdurre anche sanzioni per il mancato raggiungimento degli obiettivi europei sui tagli di CO₂.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



STORIE & VOLTI

AFFIDO E ASSEGNI

Genitori, figli
La via di Pillon
non funzionadi **Fiorenza Sarzanini**

È giusto garantire ai figli di trascorrere lo stesso tempo con il padre e la madre che hanno deciso di lasciarsi. Bisogna tuttavia fare i conti con la realtà e spesso, anche quando i rapporti tra ex coniugi non sono conflittuali, ci sono motivi pratici che rendono preferibile un'alternanza meno rigida di quella che impone ai minori di vivere due settimane in una casa e due settimane in un'altra.

continua a pagina 21

L'analisi

Ecco perché
la via di Pillon
non funziona:
4 punti debolidi **Fiorenza Sarzanini**

SEGUE DALLA PRIMA

Il bene primario per chi ha già vissuto il trauma della separazione dei genitori è quello di non essere trattato come un pacco, che viene spostato e consegnato come un oggetto. Il disegno di legge firmato dal senatore leghista Simone Pillon sull'affido condiviso sembra non tenere conto della vita quotidiana e delle esigenze dei bambini e delle bambine, delle ragazze e dei ragazzi, che sono legate alla scuola, alle attività pomeridiane, ai rapporti con amici e parenti. Soprattutto non concede la giusta attenzione a realtà complesse — talvolta violente — che non possono essere risolte con una mediazione familiare, messa invece da Pillon al centro del provvedimento. Il senatore è avvocato, ma anche mediatore familiare, come risulta dal curriculum che ha consegnato a Palazzo Madama subito dopo la sua elezione. È dunque comprensibile che voglia

aiutare la categoria ad avere un ruolo primario. Ma prevedere per legge l'obbligo di rivolgersi a questi specialisti è sbagliato per svariati motivi — in alcuni casi addirittura vietato. La Convenzione di Istanbul sulla lotta alla violenza domestica impedisce che si possa ricorrere alla mediazione, così come alla conciliazione. In ogni caso si tratta di un percorso che aumenta le spese (visto che il gratuito patrocinio non è previsto), allunga i tempi ed elimina la discrezionalità del giudice che dovrà poi decidere, nell'interesse del minore, quali debbano essere le condizioni di vita con il padre e la madre. Altro punto critico del ddl riguarda l'assegno di mantenimento che viene abolito, evidentemente nella convinzione che sia in realtà uno stipendio all'ex moglie. Al di là delle considerazioni sulla disoccupazione femminile e sul fatto che molte donne non lavorano o lavorano meno proprio per occuparsi dei figli, in questo modo si ottiene

quello di creare una disparità di trattamento da parte di uno o dell'altro genitore. Questo aspetto si rivela particolarmente critico se le disponibilità economiche sono differenti e dunque il padre o la madre potrebbero non essere in grado di garantire ciò che l'altro «regala». Con il rischio forte di alimentare ulteriormente la conflittualità tra loro e con i più piccoli, che rappresentano invece il punto di vista da cui ripartire quando i genitori si separano.

fsarzanini@corriere.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Euro alla patria!

Salvini, "gli italiani che ci daranno una mano" e il rischio patrimoniale

Si può dire, usando slogan del Ventennio tornati di moda, che Di Maio traccia il solco e Salvini lo difende. Dopo aver protestato contro le "inique sanzioni" dell'Europa, dei

DI LUCIANO CAPONE

mercati e delle agenzie di rating, i due vice-premier hanno detto: "Noi tireremo dritto". Il problema è che in tanti, ormai troppi, hanno avvisato il governo che "tirare dritto" è molto pericoloso perché di fronte c'è una curva. Per il consensus economico le previsioni di crescita sono molto più basse di quelle del governo e in questo modo il debito pubblico rischia di esplodere e diventare insostenibile. In at-

tesa del giudizio delle agenzie di rating, lo hanno detto la Commissione europea, il Fondo monetario internazionale, la Banca d'Italia e l'Ufficio parlamentare di bilancio.

Queste previsioni di crescita dovranno essere aggiornate in base ai provvedimenti della manovra, dicono dalle parti del governo, ma visto quello che sta accadendo sui mercati è probabile che verranno riviste al ribasso. I mercati si fidano di più del Fmi e di Bankitalia che dei gialloverdi. Di fronte alla prospettiva dell'aumento dello spread, per non arrivare a "quota 400", il governo è intenzionato a chiedere agli italiani di donare "euro alla patria".
(segue nell'inserto IV)

I rischi dietro il donare "Euro alla Patria", tra repressione finanziaria e patrimoniale

(segue dalla prima pagina)

"Se lo spread continuerà a salire non staremo fermi, abbiamo più di un'idea - ha detto Salvini a margine della riunione del G6 di Lione - La forza dell'Italia, che nessun altro degli amici seduti al tavolo oggi ha, né i francesi, né gli spagnoli è un risparmio privato che non ha uguali al mondo. Per il momento è silenzioso e viene investito in titoli stranieri. Sono convinto che gli italiani siano pronti a darci una mano". Tradotto nel linguaggio poco patriottico della scienza triste: repressione finanziaria. Ovvero una serie di iniziative del governo per incanalare verso se stesso risorse dei risparmiatori, che quindi vanno a finanziare il debito a tassi artificialmente negativi o inferiori a quelli di mercato. Il soccorso sovrano, per molto tempo, è arrivato regolarmente da parte delle banche e delle compagnie assicurative che però, proprio in questo momento, stanno pagando questa scelta con il crollo del valore dei titoli di stato in loro possesso. E, come segnala il Fmi nel "Global financial stability re-

port" pubblicato ieri, lo stretto legame tra rischio bancario e rischio sovrano è un pericoloso canale di trasmissione di instabilità. Ora che neppure le banche ce la fanno a sostenere il debito pubblico, si chiede l'aiuto dei risparmiatori per sorreggere stato e banche.

L'idea dell'esecutivo si sostanzia probabilmente nei Cir (Conti individuali di risparmio), che hanno lo scopo di incanalare i risparmi verso i titoli governativi. Ma anche questo progetto ha alcuni problemi: il primo è che, prevedendo una forte agevolazione fiscale, comporta anche una perdita di gettito e il secondo è che questo drenaggio di risorse spiazza gli investimenti privati e comporta quindi un aumento dei costi della raccolta per i settori più dinamici dell'economia. Questo secondo aspetto non sembra minimamente interessare l'esecutivo che, vista la convocazione delle aziende di stato da parte del premier Conte per chiedere un aumento degli investimenti a supporto della manovra, sembra voler chiedere a tutti gli agenti economici di se-

guire la linea del governo e unirsi nello sforzo comune. Non siamo all'economia di guerra, ma quasi.

Questa idea di cacciare gli investitori stranieri e nazionalizzare tutto, debiti e rischi, comporta una serie di problemi. Il primo è che porre a garanzia del debito pubblico i risparmi privati è la premessa di una patrimoniale: quando in guerra non basta l'esercito di volontari, poi si arriva alla leva obbligatoria. Il secondo è che questa prospettiva non dispiace affatto agli stranieri e ai "nemici di Bruxelles". Gli investitori stranieri pian piano si allontanano, il debito pubblico viene nazionalizzato e "Se le cose andranno male - ha detto a Reuters nei giorni scorsi un funzionario del fondo salva stati Esm - ci sarà una ristrutturazione del debito, che spazzerà via i risparmi di gran parte degli italiani". La patrimoniale avverrà sottoforma di tassa o di default e gli stranieri potranno tornare a comprare quel che resta per quattro soldi.

Italiani, a chi il costo di una politica economica irresponsabile e disennata? A noi!

Luciano Capone



I 54 km che spiegano la crisi italiana

Come si fa ad avere fiducia in un paese che non sa investire sul suo futuro? Perché sindacati e imprenditori dovrebbero mobilitarsi contro il sabotaggio di governo di una grande infrastruttura italiana: il Terzo Valico. Storia di un altro spread

C'è uno spread che si vede, e che da tempo fa tremare le gambe a tutti coloro che ogni giorno devono decidere se investire o no nel nostro paese, e c'è uno spread che invece non si vede e che pur essendo poco visibile mette i brividi più di un rendimento di un titolo di stato. Il primo spread è quello che misura il grado di affidabilità del debito pubblico italiano. Il secondo spread è quello che misura la capacità di un paese di investire sul suo futuro e coincide con una parola magica: "Infrastrutture". In queste ore, molti osservatori si stanno giustamente concentrando sulla possibilità che venga modificata la legge di Stabilità per scongiurare che l'innalzamento del primo spread possa portare a un collasso del sistema finanziario. Ma in pochi si stanno invece concentrando sul secondo spread, senza migliorare il quale l'Italia è destinata a bruciare migliaia di posti di lavoro e a mettere in fuga miliardi di capitali. Nell'audizione di martedì scorso in commissione Bilancio, Giovanni Tria ha sostenuto che la ragione per cui la crescita del pil italiano nel 2019 sarà superiore alle attese (Tria dice che sarà +1,5, l'Fmi dice che sarà al massimo +1) è legata anche alla realizzazione di un grande piano di infrastrutture e il ministro dell'Economia è arrivato persino a criticare la scelta fatta a Roma e a Torino dai sindacati a cinque stelle sulle Olimpiadi ricordando che "non possiamo rinunciare a fare investimenti per paura degli abusi". Non vorremmo essere pessimisti, noi della Festa dell'ottimismo, ma c'è una storia che forse il ministro farebbe bene a mettere a fuoco nel ca-

so in cui il governo dovesse avere la forza di superare lo scontro in atto oggi più con la realtà che con i mercati. E' la storia di una grande opera che dovrebbe mobilitare tutto il ceto produttivo italiano e che meriterebbe di occupare le prime pagine almeno quanto la cronaca quotidiana della crescita o della decrescita dei rendimenti dei titoli di stato. La storia è questa ed è una storia che dimostra che il problema di un ministro come Danilo Toninelli non sono le cose che dice, e le sue gaffe, ma sono le cose che fa. Avete mai sentito parlare del Terzo Valico? Bene. Il Terzo Valico è una linea ferroviaria pensata per creare un corridoio capace di collegare il porto di Genova con quello di Rotterdam. I lavori del Terzo Valico - che in Italia si sviluppano lungo un tratto di 54 km - sono iniziati nell'autunno del 2013, l'opera è stata autorizzata per la prima volta nel 1991 e in questi ventisette anni sono successe molte cose: il Terzo Valico è stato approvato da 35 atti autorizzativi, è stato inserito per la prima volta dal Cipe nel programma delle opere urgenti nel 2001, gli stanziamenti sono stati ratificati nello stesso anno dalla Corte dei conti, i progetti sono stati approvati dagli enti locali, dalle regioni, dai comuni, dal ministero dei Beni Culturali, la Banca europea degli investimenti ha dato il suo benestare all'operazione per la prima volta nel 2004 e fino a qualche mese fa il Consorzio che sta lavorando al tracciato aveva previsto la fine dei lavori per il 2021. Oggi il Terzo Valico si trova al 70 per cento della sua costruzione, dà occupazione a 2.400 persone e secondo i calcoli del consorzio potrebbe dare lavoro ad altre 3.000 persone. I lavori sono divisi in sei lotti. Quattro di questi sono già stati finanziati, il quinto lotto è stato già approvato dal Cipe nella precedente legislatura (22 dicembre 2017), il suo finanziamento ha superato l'esame della Corte dei conti ma con l'arrivo di Toninelli è cambiato tutto. Anche un bambino capirebbe che - in un momento in cui il porto di Genova, a causa del crollo del ponte Morandi, rischia di bruciare un giro d'affari pari a 2,2 miliardi di euro nei prossimi due anni - oggi dovrebbe essere una priorità dell'Italia avere nel minor tempo possibile un'infrastruttura importante capace di collegare presto il

porto di Genova con il resto d'Europa (grazie al Terzo Valico, da Genova sarà possibile arrivare a Milano in 30 minuti rispetto all'ora e 39 minuti attuali). Ma nonostante questo, una volta arrivato alla guida del ministero delle Infrastrutture, il sempre concentrato Toninelli ha deciso di bloccare tutto. Nell'ultima versione del decreto su Genova, il ministro ha prima scelto di stralciare il finanziamento da 791 milioni di euro necessari per proseguire i lavori sulla linea ferroviaria e ha poi comuni-

cato verbalmente alla Rete ferroviaria italiana di bloccare un'erogazione da 200 milioni di euro che avrebbe dovuto pagare al Consorzio incaricato della progettazione e realizzazione del Terzo Valico (Cociv) come prima tranche del quinto lotto dei lavori. E come se non bastasse, nonostante tutti i controlli e tutte le verifiche fatte negli ultimi ventisette anni, Toninelli a inizio settembre decide di dar vita a una struttura tecnica di missione del ministero per effettuare, udite udite, l'analisi dei costi e dei benefici di alcune grandi opere, compreso il Terzo Valico. E a capo della struttura chi ha scelto di piazzare? Un professore di nome Marco Ponti, un no tav. L'ostuzionismo esplicito portato avanti dal governo sul Terzo Valico ha avuto l'incredibile effetto di mettere insieme in un'unica protesta sia i sindacati degli imprenditori (Confindustria) sia i sindacati dei lavoratori (Filca Cisl, Feneal Uil e Fillea Cgil) e la domanda che forse il ministro Tria dovrebbe rivolgere ai suoi colleghi di governo in fondo è semplice: ma un governo che sputa sulla certezza del diritto, rimettendo in discussione opere in cantiere da ventisette anni e non facendo nulla per sbloccare i 270 cantieri fermi in Italia dai quali si potrebbero ricavare fino a 330 mila posti di lavoro (dati Ance), può mai essere considerato credibile quando invita gli investitori a scommettere sul suo futuro? Purtroppo per l'Italia, la risposta forse la conoscete già. 

Decreto Salvini Secondo i dati non serve aumentare la detenzione

LIANA VITA

Chissà come si comporteranno i senatori dei 5Stelle quando dovranno votare l'articolo 2 del decreto "sicurezza", approvato in Senato, con l'incremento del tempo massimo di trattenimento nei centri di permanenza per il rimpatrio.

— segue a pagina 15 —

— segue dalla prima —

Decreto Salvini Non serve allungare la detenzione. Lo provano i dati

LIANA VITA*

Destinati agli stranieri senza documenti, passano da novanta a centottanta giorni. Nel 2014, i senatori grillini, molti dei quali confermati nell'attuale legislatura o persino attuali membri del governo giallo-verde, votarono a favore della riduzione a novanta giorni del periodo massimo di detenzione amministrativa, approvando un emendamento alla legge europea 2013 proposto dai senatori Pd Manconi e Lo Giudice. E non furono i soli, visto che a favore, oltre alla maggioranza di allora, votarono anche illustri esponenti di Forza Italia e centristi, mentre contrari furono solo i leghisti. Vedremo come si comporteranno i pentastelati ora che sono maggioranza, a quattro anni di distanza da quella presa di posizione molto chiara.

Perché se c'è un aspetto che risulta evidente quando si ripercorre la storia dei centri di identificazione ed espulsione, ora Cpr - introdotti nel 1998 dalla legge Turco-Napolitano per i casi di grave pericolo per l'ordine pubblico - è il ricorso

sistematico al prolungamento dei tempi massimi di trattenimento come segnale di una nuova linea "dura" e più repressiva da parte dei governi di centro-destra alternatisi in questi venti anni.

La lotta senza quartiere all'immigrazione irregolare è puntualmente passata, e passa, dai Cie e dalla durata della detenzione. Che era di trenta giorni, un mese, con la legge Turco-Napolitano ma nel 2002 con la legge Bossi-Fini diventa di sessanta giorni, due mesi, poi diventati centottanta, sei mesi, con il «Pacchetto sicurezza» nel 2008, lo stesso che ha introdotto il reato di immigrazione clandestina ancora previsto nel nostro ordinamento. Addirittura, nel 2011, altre modifiche legislative, sempre a firma Berlusconi-Maroni, prevedevano la possibilità di prorogare la detenzione fino a un massimo di diciotto mesi complessivi. E a chi obietta che questi tempi lunghi sono definiti dalla direttiva europea sui rimpatri non si può non far notare che quella stessa direttiva prevede esplicitamente il ricorso al trattenimento come misura residuale per casi di particolare gravità, esortando alla massima cautela in quanto si tratta di privazione della libertà, con tutto il portato enorme che ciò implica a livello di diritti fondamentali delle persone. Sono mesi di vita sospesa, in un centro chiuso e spesso delimitato da muri, reti, gabbie, in attesa di un rimpatrio che difficilmente dopo i primi due mesi passati lì dentro verrà effettuato.

È la storia di questi venti anni di Cie che dimostra come prolungare il trattenimento sia una misura tutta ideologica, sicuramente iniqua e soprattutto inutile. Prendendo in esame gli ultimi anni, secondo i dati del Ministero dell'interno disponibili, gli stranieri trattenuti nel corso del 2012 sono stati circa 8.000 e di questi solo la metà sono stati rimpatriati. Nel 2013 su 6.000 trattenuti, 2.749 hanno lasciato l'Italia. Quindi tra il 45 e il 50 per cento delle persone passate dai Cie sono state rimpatriate, nonostante il prolungamento dei tempi del tratteni-

mento a diciotto mesi. Numeri molto simili si registrano nel 2014, 2015 e nel 2016, col massimo a tre mesi. La media dei rimpatri effettuati rispetto alle persone trattenute continua a essere intorno al 50%, a prescindere dunque dalla durata del trattenimento. Il nodo critico, evidentemente, non sono i tempi necessari per l'identificazione dei trattenuti ma la scarsa collaborazione dei paesi di origine nel riammetterli, oltre alla complessità delle operazioni di rimpatrio e al loro costo.

Nonostante le intenzioni del ministro dell'Interno, non sarà facile mettersi d'accordo con i paesi di origine. E sembra improbabile che sei mesi di trattenimento nei Cpr, come prevede il nuovo decreto-legge, aiutino a espellere tutti gli stranieri irregolari, come dichiara di voler fare Salvini.

*ricercatrice



Le idee**Il bambino
e l'acqua sporca
della questione
meridionale****Massimo Adinolfi**

Distinguiamo. Lo so, è più faticoso che prendere tutto in blocco o rifiutare tutto in blocco, ma è necessario se non si vuole buttar via il bambino con l'acqua sporca. Il bambino è il Mezzogiorno, e l'acqua sporca sono le retoriche che fioriscono sul Sud.

O che sfioriscono, perché il meridionalismo sembra ormai un genere letterario dal quale tenersi alla larga. Per non ripetere vecchi cliché.

*Continua a pag. 47***Massimo Adinolfi**

Per non essere iscritti d'ufficio al partito neoborbonico. Per non vedersi appioppata l'etichetta dei soliti piagnoni. Per non mescolarsi con l'acqua sporca, insomma.

Così il governo del cambiamento può nascere felice e facondo sulla base di un contratto di pagine cinquantotto, in cui trovano doverosa attenzione pure il bullismo e il gioco d'azzardo, ma che al Sud dedica otto righe otto. In cui, peraltro, si dice che di misure specifiche non ne occorrono affatto. Certo, il gap tra Nord e Sud esiste, ma tutte le scelte politiche previste nel contratto «sono orientate dalla convinzione verso uno sviluppo economico omogeneo per il Paese» (mi sia concessa un po' di spocchia: l'italiano tra virgolette non è il mio). E qui finisce la questione meridionale.

Era già finita? Forse sì, se è vero che la seconda Repubblica ha scalzato quel principio di legittimazione della politica democratica che era consistito, lungo tutto il dopoguerra, nel riconoscere, tra i propri compiti storici, il superamento del dualismo tra il Nord e il Sud del Paese. È vero, la Lega del Senatùr, che nel '94 andava al governo col Cavaliere a colpi di federalismo e secessione, non c'è più, al suo posto c'è Salvini che prende voti pure a Napoli e i Cinque Stelle che con il reddito di cittadinanza hanno fatto il pieno di consensi in tutte le regioni meridionali, andando sopra il 50%. Ma non per questo nell'agenda politica del Paese è tornato il Mezzogiorno.

Segue dalla prima**IL BAMBINO E L'ACQUA SPORCA DELLA QUESTIONE MERIDIONALE**

E bene così? Uno mette in fila la Cassa per il Mezzogiorno e l'intervento straordinario, poi la legge 488 e il sistema di incentivi pubblici, infine i diversi capitoli dei fondi europei, dopodiché constata che, però, siamo più o meno sempre allo stesso punto: il Paese duale è ancora lì, il Nord in Europa e il Sud in Africa, come a volte si dice con una punta di malcelato razzismo. Cos'è: una maledizione? Una colpa atavica che si trasmette di generazione in generazione? Oppure è la solita storia: c'è tanto di quel sole, e fa caldo, e ci vogliamo più bene ma siamo pigri e indolenti? È il famoso familismo amorale?

Maurizio Crippa, su «Il Foglio», non vede ormai, a queste latitudini, molto più che un meridionalismo straccione, «un amalgama di rancore, di isolazionismo, di revisionismo storico gonfiato a livello di fake news». Forse ha ragione. Perché è vero che in libreria i libri neoborbonici di Pino Aprile son quelli che vendono di più, ed è bello pensare che è tutta responsabilità dei Piemontesi (ma non sono passati 150 anni?). Così come è vero che ci sono quelli che, in chiave antagonista, anticapitalista e altermondialista, e in nome di tutti i Sud del mondo nella modernità europea non ci vogliono proprio entrare: ne vogliono un'altra, va' a capire quale. Ed è vero infine che i voti ai Cinque Stelle si sono nutriti di rancore. Lo diceva pure il Censis, per la verità dell'Italia intera: risentimento e nostalgia alimentano la domanda politica, tanto più in tempi di crisi e di blocco della mobilità sociale. Però distinguere si deve; si può. Di tanta retorica sudista ci si può sbarazzare senza per questo rinunciare a un'autentica voce meridionalista, a un pensiero e a una visione della società che

non ne voglia sapere di localismi presuntamente virtuosi o di benecomunismi in salsa antistatuale. Una voce che è in grado di denunciare lo stato di minorità in cui versa il Mezzogiorno, ma che al tempo stesso non apprezza le scorciatoie populiste e ha molti motivi di temere che il reddito di cittadinanza finirà per conservare questo stato, non per cambiarlo. Perché non aumenta il numero di chilometri ferroviari, di asili nido o di laureati. Non modifica i livelli di spesa per investimenti e non porta un solo posto di lavoro in più.

Una voce simile non ha molta udienza, oggi. Ma questa è una ragione in più, non una di meno, per farla sentire. Per non lasciare il campo a quelli che propongono ancora e sempre ricette puramente elettorali e clientelari, ma nemmeno a quelli che, per noia, stanchezza o sfiducia, pensano che di ricette, cioè di strategie pubbliche di crescita e di una nuova responsabilità delle classi dirigenti, non vi sia più alcun bisogno.

Il commento**MA SENZA SGRAVI
ALLE IMPRESE
NON C'È CRESCITA****Oscar Giannino**

Investite, investite, investite. È l'invito del presidente del Consiglio Conte a tutti i vertici di società pubbliche convocati a Palazzo Chigi. Eni, Enel, Cdp, Fincantieri, Leonardo, Snam, Italgas, Leonardo, Poste, Ferrovie, Saipem e Open Fiber rappresentano rilevante massa critica di risorse potenziali, ma è difficile pensare che ora la differenza di spinta che purtroppo manca possa arrivare in zona Cesarini.

*Continua a pag. 46***Segue dalla prima****MA SENZA SGRAVI ALLE IMPRESE NON C'È SVILUPPO****Oscar Giannino**

Il punto è un altro. Con ogni probabilità è tardi per investire il segno della manovra di bilancio disegnata dal tormentato Nadeff, che Salvini e Di Maio si ostinano a difendere a fronte alle bocciature incassate. Il nodo dirimente non è nemmeno il 2,4% di deficit pubblico previsto per il 2019. La questione vera è che la rivoluzione attesa sarebbe stata tale se il maggior deficit fosse stato giustificato da un mix di misure choc, in cui proprio gli investimenti addizionali pubblici avessero assunto la parte del leone. Mercati ed Europa avrebbero capito e giustificato molto meglio un discostamento dalla regola del progressivo calo del deficit strutturale motivato da misure realmente e realisticamente in grado di accrescere in maniera significativa il prodotto potenziale, accompagnate da interventi «sociali» contro la povertà e da politiche attive del lavoro. Al contrario, l'annunciata rivoluzione si è tradotta in un impianto che conferma la stessa strada di sempre: un monte di miliardi di spesa aggiuntiva corrente – perché di questo si tratta tra reddito di cittadinanza e prepensionamenti, il «cuore» della manovra. E solo uno 0,2-0,3% di Pil in investimenti pubblici aggiuntivi nel 2019. Non sono certo 5 miliardi di euro

di investimenti in più, a poter render credibile che il Pil tendenziale italiano 2019, sceso allo 0,9% nelle stime, risalga verso la quota programmatica del +1,5% indicata dal governo.

È in assenza di una svolta radicale sugli investimenti, che il mercato reagisce male al fatto che il deficit strutturale resti inalterato per tre anni senza scendere, e che la componente finanziata in deficit delle manovre negli anni cresca addirittura, da 21,7 miliardi nel 2019 a 27,1 nel 2020, per poi scendere comunque ai 25,4 miliardi del 2021, visto che resteranno da disinnescare aumenti Iva automatici previsti per 13,6 miliardi nel 2020 e 15,6 miliardi nel 2021. Di qui nascono le bocciature del Fondo Monetario, Banca d'Italia, Corte dei Conti, Ufficio Parlamentare del Bilancio. Con un contributo di investimenti pubblici così scarso, la crescita al 2,3% degli investimenti sul Pil nel 2019 non è credibile, e le prospettive di crescita indicate dal governo sono lontane. Ed è questa la falla peggiore da cui imbarca acqua la manovra, perché appena la legge di bilancio verrà consegnata in Parlamento le agenzie di rating inizieranno a dare i loro giudizi, e non dobbiamo dimenticare che a due scalini dalla valutazione «investimento non di mercato» il danno dai titoli pubblici va subito a incorporarsi per un'elevata componente sul giudizio relativo alle obbligazioni delle banche e delle imprese.

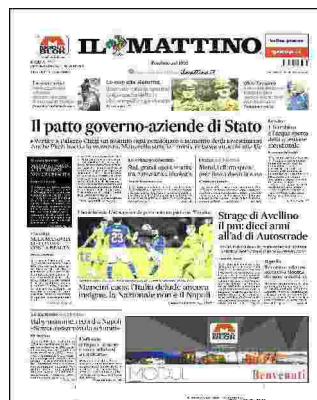
Sarebbe stato salutare pensarci prima,

sin dall'inizio dell'impostazione della manovra. Invece di restare ferreamente ancorati alle misure indicate nelle promesse elettorali, a prescindere dal rallentamento in corso della crescita internazionale ed europea, e dal riorientamento complessivo dei flussi di capitale verso l'area del dollaro, che fanno restare più esposti i Paesi afflitti da squilibri strutturali e troppo debito. Se nei prossimi giorni un po' di miliardi oggi attribuiti a reddito di cittadinanza e prepensionamenti venissero riorientati a investimenti pubblici, di certo Salvini e Di Maio acquisterebbero maggiore e non minore credibilità. Ma non ci crediamo troppo. Se non avverrà questo, almeno il governo faccia il possibile per evitare ulteriori errori. Attualmente in Italia molti investimenti privati si sono da maggio rifermati, in attesa di capire bene che cosa la legge di bilancio riservi loro. La ripresa energica degli investimenti era venuta grazie al fatto che tra super ammortamento e iperammortamento, rifinanziamento legge Sabatini, potenziamento delle agevolazioni a stanziamento per ricerca e sviluppo, lo Stato aveva assunto nelle ultime leggi di bilancio un atteggiamento più incoraggiante e premiale. La decisione giusta sarebbe stata quella di trasformare il più di quegli incentivi da misure a tempo da rifinanziare anno per anno – un errore clamoroso poiché le imprese hanno bisogno di cicli di investimento fiscalmente certi in termini pluriennali di fronte a sé – in

agevolazioni strutturali e permanenti. Visto che, per esempio, la rivoluzione di Industria 4.0 non è cosa che si faccia in sei mesi e non riguarda affatto solo la manifattura. Dalle anticipazioni non solo non è così, ma molti di quegli incentivi sono dubbi o si perdono per

strada: come quelli per gli investimenti al Sud, quelli per sostenere e potenziare gli investimenti in formazione da parte delle imprese, o la Sabatini. E anche per quelli di Industria 4.0, le indiscrezioni hanno indicato un restringimento della platea di potenziali beneficiari, invece

di una estensione. Almeno su questo, il governo ha ancora tempo per rimediare. Le risorse a copertura non sono ingentissime, ma il cosiddetto moltiplicatore sulla crescita di questi interventi è sicuramente più certo ed elevato di mance e sussidi.



L'ANALISI

La scommessa della crescita senza alternative, ma ora misure per fare Pil

Dino Pesole

Nessuna modifica al quadro macroeconomico definito dal Governo, annuncia il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, all'indomani della mancata validazione da parte dell'Ufficio Parlamentare di Bilancio. Scelta legittima se sostenuta da una modifica degli addendi della manovra. Da qui al 20 ottobre, quando la legge di Bilancio verrà inviata in Parlamento e a Bruxelles, l'unica strada per rispettare i target di crescita fissati dal Governo, a partire dall'1,5% previsto per il 2019, e ritenuti fuori linea non solo dall'Upb, ma dalla Banca d'Italia, dal Fmi e dalla Commissione europea, è potenziare le misure per la crescita. Il che vorrebbe dire intervenire appunto sugli addendi, che al momento vedono la manovra da 37 miliardi (22 dei quali in deficit) proiettata a finanziare il reddito di cittadinanza per 10 miliardi compresi i fondi per i centri per l'impiego, la revisione della legge Fornero con annesso avvio della Flat tax per le partite Iva e le assunzioni nelle forze dell'ordine più o meno per la stessa cifra. Cui vanno aggiunti i 12,4 miliardi necessari a evitare l'aumento dell'Iva (le clausole di salvaguardia). Quella che attende il Governo è dunque una doppia scommessa: la prima per aggiungere allo 0,9% di crescita tendenziale per il 2019 (validato dall'Upb) lo 0,6% grazie al "moltiplicatore" auspicato grazie alle misure in via di definizione e al mancato aumento dell'Iva. La seconda, per rendere effettivamente credibile il target dell'1,5% potenziando gli addendi per la crescita. In caso contrario, se si realizzasse lo scenario paventato dalle convergenti analisi

prospettiche che vanno emergendo a livello nazionale e internazionale, crollerebbe l'intera impalcatura su cui regge la manovra. Difficile, se non impossibile, con una crescita nei dintorni dell'1% centrare l'obiettivo di deficit nominale 2019 al 2,4%, e ridurre il debito in rapporto al Pil dal 130,9% di quest'anno al 130% e al 126,7% nel 2021. Rivedere gli addendi della manovra vuol dire riconoscere che non vi è un effetto immediato e automatico tra l'uscita dal mondo del lavoro anticipata per quanti opereranno per "quota 100" e la creazione di un pari numero di posti di lavoro. L'occupazione la creano le imprese, e allora varrebbe la pena di rendere più incisiva e consistente la quota di stanziamenti destinati al motore fondamentale degli investimenti pubblici e privati, che possono produrre un "moltiplicatore" tendenzialmente più affidabile (a patto che si riesca effettivamente a realizzarli) in termini di incremento della domanda, e dunque dell'occupazione. Ieri la ricognizione è cominciata con la cabina di regia a palazzo Chigi. Al momento, stando a quanto prevede la Nota di aggiornamento al Def, gli investimenti fissi lordi, attesi in calo del 2,2% nell'anno in corso, dovrebbero attestarsi al 5,4% nel 2019. Una revisione al ribasso delle stime di crescita renderebbe arduo rispettare anche questa previsione. Il tutto tenendo conto che, per quel riguarda la finanza pubblica, la riduzione del deficit strutturale (decisivo per il giudizio di Bruxelles) è rinviata al 2022 e che l'inflazione (che impatta sul debito in quanto espresso in termini nominali) viaggia attorno all'1,6%, al di sotto della media europea che è attorno al 2 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TACCUINO

Il dovere di rispettare gli organi di garanzia

MARCELLO SORGI

Mettiamola così: un governo normale, di fronte a quattro «no» consecutivi della Commissione europea, dell'Ufficio parlamentare di bilancio, della Banca d'Italia e della Corte dei conti dovrebbe fermarsi un attimo a riflettere e in qualche modo tenerne conto. L'argomento usato dal ministro Tria (tra l'altro smentito sulle cifre della flat tax da Salvini) ieri in Senato, per difendere la manovra, non sta in piedi: il ministro dell'Economia ha messo infatti le valutazioni dei tecnici del Tesoro che hanno scritto, su sua indicazione, il testo e i numeri della nota di aggiornamento del Def, contro quelle dei funzionari dell'Ufficio parlamentare del bilancio che le ha bocciate. Con la differenza che i primi, una volta espresse le loro riserve, non possono che eseguire le disposizioni del loro ministro, mentre i secondi hanno il dovere di rispondere a tutti i parlamentari, di maggioranza e di opposizione, e metterli in condizione di esaminare attentamente, prima di discutere e votare, le decisioni del governo.

In altre parole: in un ordinamento come il nostro, il governo, non solo non ha pieni poteri, ma è connesso a una rete di controlli a vari livelli e deve rispondere in molti settori della propria attività ad autorità indipendenti costituite proprio per imporgli dei limiti. Naturalmente non è la prima volta che un esecutivo vie-

ne in conflitto con il sistema di garanzie a cui è sottoposto: basti pensare a cosa accadde tra Berlusconi e Bankitalia quando il mandato del governatore di via Nazionale era ancora a vita; e poco dopo tra Renzi e Visco, quando l'allora leader del Pd, appena diventato ex-premier, voleva impedirne la riconferma. Ma in nessun caso si è arrivati a contestare la legittimità dei rilievi che ciascuna delle autorità di controllo, nell'ambito della propria competenza, è tenuta a fare al governo in carica: il quale può, non necessariamente deve, conformarvisi, valutandone le conseguenze.

A meno che - e questo sembra ormai il caso di Salvini e Di Maio - non si immagini il governo come una sorta di comitato rivoluzionario che agisce in nome del popolo e non risponde più a nessuno. Peccato che non ci avessero avvertito che una rivoluzione è in corso. —

BY NONDALCUNIDIRITTI RISERVATI



La polemica

Cristina Parodi attacca Salvini. La Lega: «Ora lasci la Rai»

MILANO A cosa è dovuta l'ascesa di Matteo Salvini? «All'arrabbiatura della gente». E non solo: «Al fatto che probabilmente non è stato fatto molto di quello che era stato promesso di fare. È dovuta alla paura e anche all'ignoranza». La risposta di Cristina Parodi — intervenuta a *I lunatici*, in diretta su Radio 2 — non è piaciuta alla Lega. Che si è scagliata contro la conduttrice di *La prima volta* (sempre su Rai 1 dopo una stagione alla guida di *Domenica In*). «Se è

tanto delusa dalla politica italiana scenda in campo. E, soprattutto, lasci la Rai. Con le sue offese a Salvini, la giornalista e moglie del sindaco pd di Bergamo Giorgio Gori, ha utilizzato il servizio pubblico radio-televisivo a proprio uso e consumo, facendo propaganda politica». E così sette parlamentari del Carroccio annunciano: «Chiederemo conto in commissione di Vigilanza Rai con un'interrogazione». Parodi nel suo intervento radiofonico ha spiegato:

«Mi fa paura vedere un tipo di politica che è basata sulla divisione, sui muri da erigere. Vorrei una politica che andasse incontro ai più deboli e che aiutasse questo Paese a risollevarsi in un altro modo». E ha parlato anche della ricandidatura del marito a Bergamo: «Ne abbiamo discusso ma non credo che sia stata una decisione travagliata. È stato faticoso ma anche bellissimo fare questi cinque anni da sindaco».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Volto tv

Cristina Parodi, 53 anni, quest'anno conduce su Rai 1 la trasmissione «La prima volta» (Imago-economica)



«Un fronte dalla sinistra ai liberali Alle Europee con Gentiloni leader»

Calenda: l'Italia è nel caos, al governo soltanto slogan e incompetenza

L'intervista

Federico Fubini

Carlo Calenda a 45 anni debutta oggi in libreria con «Orizzonti selvaggi. Capire la paura e ritrovare il coraggio» (Feltrinelli). Non il diario di un'esperienza, come capita a molte figure di governo dopo la scadenza di un mandato. Calenda racconta i passaggi chiave dei suoi anni da ministro dello Sviluppo, ma in una cornice più ampia: quella dell'impatto anche sociale e psicologico delle trasformazioni dell'economia nell'ultimo trentennio e le ragioni per cui la sua parte — quella dei progressisti — sta perdendo la battaglia per la democrazia che si sta combattendo in tutto l'Occidente.

Calenda, i governi pd hanno visto un netto peggioramento del deficit al netto degli interessi, una ripresa eppure un aumento dei poveri. Dove avete sbagliato?

«In primo luogo, abbiamo il Paese in sicurezza e nelle regole. Abbiamo fatto ripartire l'economia, favorendo gli investimenti, l'export, la ricerca e tagliando le tasse sulle imprese, ma non dimenticando chi resta indietro. Da ministro ho cercato di farlo con Industria 4.0 ma seguendo le crisi aziendali di Alcoa, Ilva, dei call center o delle acciaierie di Piombino. Ma questa seconda parte è rimasta quasi inavvertita travolta da una narrazione motivazionale e ottimistica. Il ritardo sul Reddito d'inclusione e il fallimento della buona scuola sono stati poi gravi errori».

Perché, a suo avviso?

«Abbiamo pensato, come tutti i progressisti in Occidente, che i numeri della ripresa fossero tutto. E lì abbiamo perso contatto con il Paese. Perché se l'export fa i record, ma anche il numero dei poveri fa i record il Paese è ancora lontano dall'essere al sicuro».

Nel frattempo il Paese sembra aver perso la sua tenuta finanziaria. Che im-

pressione le fa?

«La cosa più preoccupante non è il deficit, ma il caos. Preoccupa come siamo arrivati a questi obiettivi di finanza pubblica: in maniera menzognera, con l'idea superficiale di poter ingannare i mercati o l'Unione europea. Ciò che mi preoccupa di più è che il Paese va avanti a slogan ma è fuori controllo, non governato. Ci stanno esponendo al pubblico ludibrio, un grande Paese non si comporta così, il rischio è vicino e mortale».

Se ha ragione lei, perché a suo avviso?

«In primo luogo per incompetenza: Luigi Di Maio e Matteo Salvini non hanno mai gestito niente nella loro vita. Sono arrivati al governo senza quel minimo di umiltà che serve per imparare».

Le sue parole non sono un insulto alla maggioranza degli italiani, che sperano nei nuovi leader?

«E perché? Gli italiani hanno votato per chi sentivano più vicino alle loro paure legittime, quelle sul futuro e sul presente ed è dove noi abbiamo clamorosamente sbagliato. Non penso che la competenza possa sostituire la rappresentanza ma neanche che chi rappresenta un paese possa far a meno di imparare e di avvalersi delle competenze altrui. Un livello di arroganza senza precedenti».

Ora come vi riprendete voi del centrosinistra?

«Definendo insieme un programma per una democrazia progressista. Che abbia al centro il potenziamento dell'uomo attraverso un massiccio investimento su cultura e competenze e uno Stato forte ma non pervasivo nel pro-

teggere e investire. Un Paese in cui l'analfabetismo funzionale è al 28% non ha ne futuro ne presente. Questo deve essere il nostro New Deal».

Ma in concreto?

«C'è bisogno di un grande lavoro sulla pubblica amministrazione, perché la buona gestione è cento volte più importante di qualunque riforma. E una politica economica che miri alla crescita tramite gli investimenti, ma agendo immediatamente sulle disuguaglianze. Serve un ribaltamento di prospettiva: se non cresce la società nel suo complesso anche con il Pil positivo e un milione di posti di lavoro perdi le elezioni».

È il suo programma per le Europee?

«Il programma è nel libro. Diciamo che questo sicuramente vuol dire andare alle Europee con un fronte più ampio promosso anche dal Pd, ma che includa parti della società civile e figure rappresentative della sinistra, fino ai liberali, e i movimenti civici. Un modo che ha molto più in comune di quanto ne abbia con Di Maio o Salvini».

Chi vede come leader?

«Dev'essere guidato da Paolo Gentiloni, che si deve candidare alle europee e presto, spero. In rappresentanza di un mondo che ripensa la democrazia liberale per preservarla, contro quelli che ci vogliono portare fuori dall'Occidente e dall'Europa. In un progetto del genere sarei disposto partecipare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In libreria
Carlo Calenda,
Orizzonti
selvaggi,
Feltrinelli, 224
pagine, 16 euro



Carlo Calenda
45 anni,
dirigente
d'azienda, è un
ex Scelta civica,
dal 2018 nel Pd



**Il contatto con il Paese
Abbiamo perso contatto
con il Paese pensando
che i numeri della ripresa
fossero tutto**



**Gli errori
Il ritardo sul reddito di
inclusione e il fallimento
della Buona scuola sono
stati gravi errori**

**Su Corriere.it**Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it

LO STILE NON ERA «POPOLARE»

di **Ernesto Galli della Loggia**

Caro Emanuele, ti ringrazio di cuore per aver ricordato la nostra amicizia e per le tue osservazioni, che mi consentono, rispondendo, di cercare di fugare alcune perplessità che il mio articolo ha suscitato anche in altri lettori.

Quando dico «partito popolare» dobbiamo intenderci. È ovvio, come tu sottolinei, che all'origine di tutti i partiti socialisti europei (farei qualche riserva per il Labour Party) ci sono state figure di intellettuali e in essi hanno militato degli intellettuali veri e propri che talvolta ne sono stati anche ai vertici. Ma ciò che conta è il «tono», l'«humus» che ha caratterizzato la vita dei quadri e della diri-

genza di tali partiti. Ciò che conta è, per così dire, il tratto dominante che caratterizza l'ambiente della leadership, il suo «stile» di vita, l'abbigliamento, gli svaghi, i matrimoni, il modo di vestirsi e di parlare, le sue frequentazioni abituali. Questo alla fine conta molto, molto di più che non la specifica origine sociale di questo o quel dirigente.

Se dunque è vero come tu dici portando l'esempio di te stesso che al vertice del Pci troviamo storicamente non pochi individui di origine popolare (ma fino a quando? mi pare anche dai nomi che fai, che dalla metà degli anni 60 del Novecento siano davvero pochissimi), mi sembra ancora più vero che almeno dal 1944 in avanti, magister supremo Togliatti, il tratto dominante, lo stile di vita e l'autorappresentazione del grup-

po dirigente comunista non fu davvero un tratto lontanamente definibile come «popolare» e certamente neppure piccolo-borghese – come invece fu certamente quello che molto a lungo aveva distinto i vertici dell'Spd e del Partito laburista – bensì un tratto di tipo schiettamente borghese-intellettuale. Un modello a cui era sottinteso che dovessero adeguarsi, o al quale comunque erano spontaneamente portati ad adeguarsi, tutti coloro che pur di diversa origine sociale volevano arrivare in alto attraverso la cooptazione. Il che non vuol dire, naturalmente, che chiunque potesse tranquillamente avere quanti amici operai volesse: ci mancherebbe altro!

Quanto alla questione della scelta del nome dopo l'89, condivido la tua ricostruzione, caro Emanuele. Ma sta di fatto che la maggioranza di quello che era stato il Pci scelse il nome che sappiamo: dove la parola socialismo non c'era.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nannicini ci spiega cosa manca al Pd per superare il suo Novecento

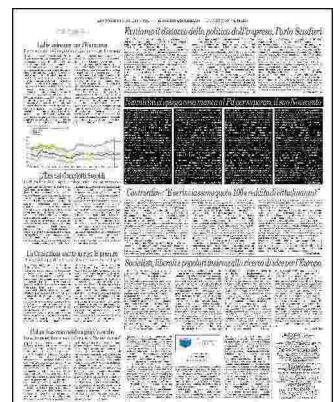
Roma. Dice Tommaso Nannicini, senatore e responsabile progetto del Pd, che nel governo la distinzione ormai non è più fra Lega e Cinque stelle "ma, trasversalmente, fra chi crede davvero alle fantasie che raccontano e chi ci fa soltanto. Il punto è se chi ci crede si sveglia - grazie al principio di realtà - prima che chi ci fa ci porti fuori dall'euro per tornare alla lira". Ecco, in questo caos di spread che sale, tocca i trecento, li supera e poi plana verso il basso, tra dichiarazioni strampalate e sortite folli di vice primi ministri, ministri e sottosegretari, il Pd cerca una bussola perduta. Ogni giorno spunta un candidato al congresso, ma la data ancora non c'è. E Nannicini un po' si spazientisce per il noioso ottovolante. "La politica è la mia passione da sempre, ma mi mancano l'insegnamento e soprattutto la ricerca, mi manca pensare fuori dagli schemi, non dovermi preoccupare di come esce una cosa su Twitter, cosa che faccio con fatica essendo un twittatore sonnolento. Non sono ossessionato dalla politica di professione, specie da quella che guarda solo all'uscita del giorno. La ricerca, in questo, ti dà libertà e ti protegge". Ti protegge per esempio dalle beghe del Pd, un partito che ha bisogno di una profonda riforma. "Non c'è dubbio - dice Nannicini - che c'è un tema di organizzazione. Siamo rimasti un partito novecentesco, con riti e liturgie che ci hanno fatto perdere rapporto con gli elettori. Di fronte allo shock del 4 marzo questi riti rallentano la costruzione di un'alternativa. Ma sono tutte cose che per essere cambiate hanno bisogno di tempo". Solo che il tempo non ce l'avete. "E' vero, ma la Lega è passata dal 3 al 17 per cento e adesso al 30 nei sondaggi non in un anno ma in dieci. I Cinque stelle sono passati da 0 a 25 in cinque anni e in dieci sono

arrivati al 30. Né Lega né Cinque stelle sono partiti dal tema della leadership, ma da quello delle parole. Sono le parole che danno un senso e ti fanno riconnettere con i tuoi elettori. Non intendo il chiacchiericcio della comunicazione, ma le parole che definiscono la mia identità come partito e fanno capire da che parte sto, per cosa mi batto. Le parole illuminano i fatti perché fanno capire qual è la mia visione del mondo. E senza questo sembra un ragioniere, non dai un'interpretazione sul chi sei e da che parte stai. Ecco, questo lavoro a un certo punto l'abbiamo smarrito, assorbiti come eravamo dal mito della responsabilità di governo e del fare le cose giuste, convinti che avere una classe dirigente competente può salvare il paese. Abbiamo fatto molte riforme per gli italiani, poche con gli italiani".

Dopo la manifestazione di piazza del Popolo a fine ottobre ci sarà un forum del Pd per parlare proprio di questo. Organizzazione, parole d'ordine, identità. Ma anche per prendere atto di un'occasione persa. "All'inizio questa segreteria non è stata messa nelle condizioni di lavorare al meglio. Le guerre intestine hanno fatto perdere mesi preziosi, la segreteria non è stata vista come uno strumento unitario a disposizione di tutti ma come un pungiball con il quale allenarsi per prendere un po' di retweet. Adesso mi fa un po' ridere chi dice 'teniamoci questa segreteria, facciamola perdere alle Europee'. Lo trovo ipocrita. Questo ragionamento, più seriamente, andava fatto prima dell'estate, dando un mandato forte a un gruppo dirigente di transizione, rinviando le primarie a dopo le Europee. Farlo adesso solo perché c'è chi non trova il candidato giusto o perché invece ce ne sono troppi mi pare voglia dire confon-

dere tattica e strategia, che poi è stato l'errore della sinistra negli ultimi tre decenni". Prima dell'estate, invece, si sarebbe potuta fare "un'assunzione collettiva di responsabilità, cosa che non è avvenuta fino in fondo. Ma nonostante queste difficoltà, negli ultimi due mesi abbiamo lavorato bene grazie alla guida di Martina. Un lavoro che ancora non si vede del tutto perché è lungo e faticoso". A Nannicini non lo convincono quelli che dicono di rinviare il congresso. Da Graziano Delrio a Matteo Ricci. "Il gioco della data non mi appassiona, io non muoio se si fa a gennaio piuttosto che a maggio. Non mi preoccupa il mese in quanto tale, ma non mi convince la motivazione per cui, sbagliando, ci stiamo attorcigliando sulla data. Se impostiamo la discussione sul fatto che ancora qualcuno non ha il candidato pronto o qualcun altro vuol dare subito la spallata finale alla lotta interna, ci logoriamo e perdiamo consensi". Ma a Nannicini piacerebbe candidarsi? "Qualcuno me l'ha chiesto ma non ho il fisico. Una mano però la do volentieri, altrimenti sarei rimasto a fare il mio lavoro. Mi piacerebbe impegnarmi per far emergere un'altra generazione e altre idee, che dobbiamo attirare, selezionare e valorizzare. Noi in fondo abbiamo già dato e lo abbiamo fatto in anni intensi, al governo in piena crisi. Abbiamo fatto cose utili per questo paese di cui sono ancora orgoglioso, altre avremmo potute farle meglio". Che candidato le piacerebbe? "Un candidato che ha guardato il mio 'Grosso grasso matrimonio greco', dove si dice: 'Non lasciare che il passato decida chi sei, ma lascia che sia parte di chi diventerai'. E questo vale tanto per il passato remoto quanto per quello recente. Ecco, il mio Pd me lo immagino così".

David Allegranti



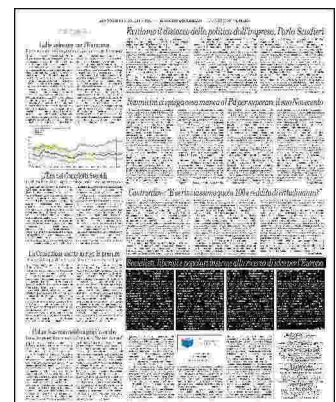
Socialisti, liberali e popolari insieme alla ricerca di idee per l'Europa

Roma. Decidere da che parte stare, a volte si deve. Oggi, a Palazzo Wedekind, alle ore 9.30 suona il campanello d'inizio di una "maratona oratoria" che, nella battaglia tra sovranismo e globalismo, ha scelto la metà campo da occupare. "Nuova Europa contro Vecchia Europa", s'intitola così il manifesto europeista sottoscritto da Fabrizio Cicchitto, Ferdinando Adornato e Sandro Gozi, tre ex parlamentari, tre profili diversi che mescolano insieme tinte socialiste, liberali e popolari. Tra i keynote speaker, figurano Marco Minniti, Renato Brunetta, Angelo Panebianco, Marco Bentivogli, Giuliano Cazzola. Un universo culturale e politico variegato che riflette sull'impossibile mediazione tra sovranismo e globalismo, e sulla necessità di un "patto trasversale di tutte le energie europeiste e repubblicane". D'accordo, i promotori non sono novizi della politica, e la vittoria populista è l'altra faccia del fallimento delle forze politiche tradizionali. Per Fabrizio Cicchitto, presidente dell'associazione Riformismo e libertà, "Pd e Forza Italia dovrebbero fondersi in un unico contenitore ma è probabile che non lo faranno e siamo nel disastro. I paradigmi sono cambiati, il ritorno del nazionalismo comporta il superamento di centrodestra e centrosinistra, i sovranisti lo hanno capito prima degli altri". Cicchitto è stato in Parlamento per sette legislature, ha ricoperto ruoli di primo piano: un po' di autoeritica?

"Del malcontento verso l'Europa devono rispondere principalmente coloro che l'hanno costruita in questi anni: eccesso di rigorismo e mancanza di solidarietà hanno incentivato l'ascesa sovranista. Moscovici e Juncker sono ottimi sparring partner per Salvini e Di Maio, se non esistessero bisognerebbe inventarli". Nel manifesto c'è l'appello a prendere le distanze dal putinismo per avanzare nell'integrazione europea, a partire dalla difesa comune. "La dimensione internazionale dei sovranisti è Putin. All'epoca del vertice di Pratica di Mare nel 2002, il presidente russo era debole ed emarginato, aveva tutto l'interesse a rientrare nel salotto buono della politica mondiale. Silvio Berlusconi, che ancora oggi manifesta verso di lui amicizia e fiducia, sottovaluta che adesso la situazione è diversa, gli equilibri sono profondamente mutati, alla Casa Bianca c'è Trump e Putin incarna un progetto imperialista che passa per la devastazione dell'Unione europea". Da dove dovrebbe partire una "nuova Europa federale"? "Bisogna mettere mano all'elezione popolare diretta del presidente della Commissione, serve un Esercito europeo finanziato con i fondi nazionali delle singole politiche di difesa". Per Sandro Gozi, già sottosegretario alla presidenza del Consiglio nei governi Renzi e Gentiloni, "con il voto del 4 marzo è crollato un intero sistema. Di fronte al polo

nazional-populista dobbiamo costruire un'alternativa politica radicale andando oltre il Pd. Anche Forza Italia dovrebbe prenderne atto anziché invitare, a giorni alterni, Salvini a non essere... Salvini. Non invidio la posizione di Antonio Tajani. Ci serve un'Europa che protegge, con un coraggioso piano d'investimenti sociali, per offrire opportunità ai giovani, servono politiche di sicurezza e difesa comuni. Un'Europa sovrana insomma". Per Ferdinando Adornato, ex parlamentare di lungo corso e presidente della Fondazione Liberal, "i sostenitori della società aperta e della società solidale, storicamente avversari, si debbano riscoprire alleati contro i fautori della società autarchica, nazionalista e pauperista". Serve un nuovo simbolo? "Sì, serve un nuovo polo, un federatore". Ha in mente un nome? "Mario Draghi incarna le ragioni per cui l'Italia ha tutto l'interesse a restare nell'Ue e nell'eurozona. Il prossimo anno potrebbe pensarci". Questa Europa non scalda i cuori però. "Io ho sbagliato poco, sono tra quelli che da quasi vent'anni sostengono la necessità delle riforme perché la democrazia italiana non può reggere senza cambiamenti istituzionali profondi. Sull'Europa il discorso non è diverso: deve fare autoeritica una classe politica che non ha avuto la forza di realizzare alcun cambiamento, ed è stata spazzata via dall'onda sovranista".

Annalisa Chirico



IL PD

Zingaretti “Renzi poco credibile per gli italiani”

Duello a distanza tra Nicola Zingaretti e Matteo Renzi. Il presidente del Lazio affonda per primo su SkyTg24: «Questa stagione ha un senso se si cimenta una nuova classe politica. Il problema è la credibilità, che è data dalla storia personale e da come ci si è comportati in questi ultimi anni». E poi su Renzi: «Che non sia più credibile non lo dico io, ma i cittadini della Repubblica italiana. Al netto delle elezioni europee negli ultimi 5 anni tutte le elezioni hanno visto il Pd perdere voti»

La replica dell'ex segretario arriva sui social: «La situazione è molto grave. Alla Leopolda non parleremo di correnti del Pd, non seguiremo le polemiche. Ma tireremo fuori idee concrete, con una proposta di legge di bilancio alternativa per dimezzare lo spread e ridurre le tasse». —

 BY-NC-ND AL QUALCUNI DIRITTI RISERVATI



VERTICE IL GOVERNO ALLE PARTECIPATE

«Investite ora» Le aziende: piani per 20 miliardi

di **Antonella Baccaro**

a pagina 5

Conte ai manager di Stato: investite e assumete

L'incontro con le 13 aziende partecipate. Il ruolo della Cassa Depositi: 13 dei 15-20 miliardi aggiuntivi

ROMA Da 15 a 20 miliardi di investimenti aggiuntivi per il prossimo quinquennio. Sulla carta. Sarebbe questo l'impegno assunto dalle 13 aziende partecipate convocate ieri a palazzo Chigi, secondo il premier Giuseppe Conte. «Usciamo con la sensazione vera che l'Italia può fare sistema» ha rimarcato il capo del governo, precisando che gli investimenti sono subordinati alla realizzazione di un ambizioso piano di riforme: da quella del codice degli appalti al riassetto del fisco, dalla riforma del codice civile a un massiccio piano di semplificazione burocratica.

Davanti alle aziende convocate, da Cassa depositi e prestiti, a Terna, Leonardo, Snam, Eni, Saipem, Ansaldo Energia, Enel, Poste Italiane, Fincantieri, Italgas, Ferrovie dello Stato, Open Fiber, è stato il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, a definire gli investimenti, «pilastro della manovra»

snocciolando i numeri: 15 miliardi di fondi aggiuntivi nel triennio, più 5,7 miliardi già stanziati, per un totale di 20,7 miliardi.

Nella Sala Verde oltre al premier, c'erano soprattutto esponenti pentastellati: da Luigi Di Maio a Danilo Toninelli, da Barbara Lezzi al sottosegretario Stefano Buffagni. Presenti anche Giancarlo Giorgetti, Paolo Savona e Giulia Bongiorno. Del resto il governo affida a questa iniziativa della cabina di regia degli investimenti un compito mediatico forte: rendere più credibili le previsioni di crescita della manovra, che finora hanno raccolto solo critiche dalle istituzioni deputate a commentarla.

Si spiega così il ruolo di apripista svolto ieri dal nuovo amministratore delegato di Cassa depositi e prestiti, società controllata per oltre l'80% dal Tesoro, Fabrizio Palermo, cui Tria ha affidato il compito

Il premier Giuseppe Conte e i manager di 13 aziende partecipate. Un incontro. Ieri a Palazzo Chigi. Sul tavolo sono stati messi piani per 20 miliardi di investimenti aggiuntivi per il prossimo quinquennio. «Usciamo con la sensazione vera che l'Italia può fare sistema», ha rimarcato il capo del governo promettendo riforme.

di gettare per primo il cuore oltre l'ostacolo. Sua, l'unica previsione dettagliata di investimenti aggiuntivi relativi alle partecipate Terna, Snam, Saipem, Italgas, Fincantieri e Ansaldo Energia. Una cifra pari a 13 miliardi in più rispetto ai 22 miliardi già previsti nei piani. Di questi, 5,5 attuabili se verranno sbloccati alcuni aspetti burocratici e 7,5 pianificati.

Cifre che fanno riflettere. Se infatti dei 15-20 miliardi aggiuntivi raccolti ieri presso le partecipate, secondo Conte, 13 sono da attribuire alla sola gassia Cdp, questo vuol dire che le aziende più grandi come Eni, Enel, Leonardo, Poste e Ferrovie devono aver offerto una disponibilità molto limitata. E non può trattarsi solo di una questione di riservatezza dovuta al fatto che una parte delle aziende presenti, quotate, stanno per presentare i piani agli investitori.

Per Enel, ad esempio, c'è un

problema di localizzazione degli investimenti, molti dei quali sono all'estero. L'ad di Eni, Claudio Descalzi, avrebbe fatto capire che gli impegni sono quelli previsti dal piano. «Abbiamo già una spesa molto importante che è molto vicina ai 22 miliardi in quattro anni» ha detto a margine dell'incontro. Escludendo che il premier abbia richiesto di investire in titoli di Stato. Conte avrebbe invece insistito sull'opportunità di una manovra espansiva, trovando, a suo dire, la condivisione dei manager: «Abbiamo convenuto — ha detto — che una diversa manovra avrebbe portato, in una prospettiva di crescita molto debole ad una recessione».

«Un'iniziativa meritevole — commenta uno dei manager presenti, al termine dell'incontro — un esercizio di buona volontà. Con risultati tutti da dimostrare».

Antonella Baccaro

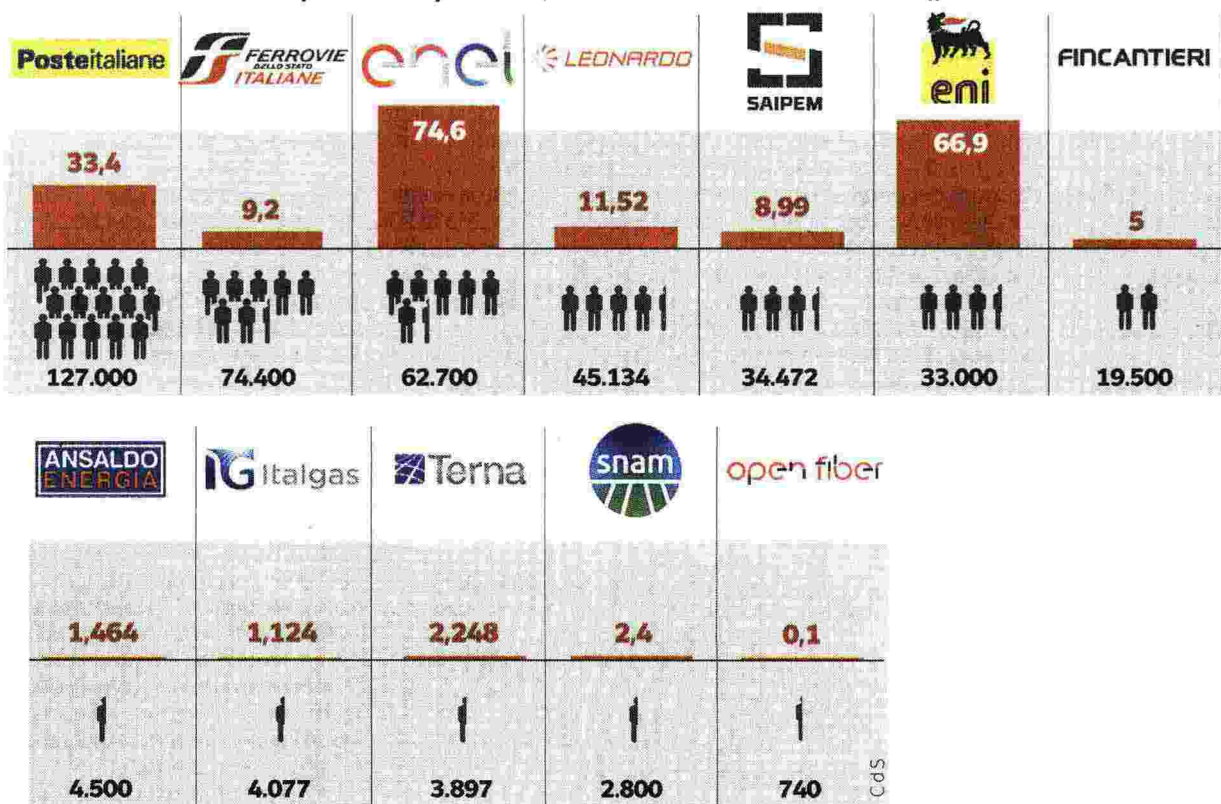
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo piano | I conti pubblici

I numeri delle partecipate

■ Fatturato 2017 (in miliardi)

👤 Dipendenti 2017



Al vertice

Claudio Descalzi, 63 anni, amministratore delegato dell'Eni, azienda partecipata da Cdp, ieri prima di arrivare a Palazzo Chigi per l'incontro con il premier Giuseppe Conte



Corriere.it
Sul canale Economia del sito del Corriere della Sera il retroscena sull'incontro tra il premier e i vertici aziendali

Carige, Fitch: il fallimento è realistico La banca: uno scenario che non esiste

Tagliato il rating: difficile rafforzare il patrimonio. Oggi il board, piano entro novembre

Nel giorno della missione dei vertici di Banca Carige a Francoforte per parlare con la Bce dei piani per la ricostituzione del capitale della banca, l'agenzia di rating Fitch annuncia a sorpresa la bocciatura — il declassamento a «CCC+» — del rating dell'istituto ligure e pronuncia la parola più temuta: «Il fallimento della banca è una possibilità reale dal momento che crediamo che sarà impegnativo per l'istituto rafforzare il capitale». Immediata la reazione della banca presieduta da Pietro Modiano e guidata da Fabio Innocenzi, rientrati nella giornata di ieri dal vertice alla Vigilanza: «Nelle interlocuzioni con i regulators non è mai stato espresso alcun riferimento a una eventuale possibilità di fallimento».

Insomma, un corto circuito informativo, in cui a farne le spese rischiano di essere ancora di più gli azionisti, anche a causa della corsa dello spread e dell'andamento generale del mercato. Il titolo Carige ha perso nell'ultimo mese più del 40% e oggi la

banca vale appena 272 milioni di euro, nonostante un aumento di capitale da 550 milioni di fine 2017, e ieri ha segnato un altro -5,77%. Oggi la banca affronta un Consiglio di amministrazione nel quale dovrebbero essere fissate le tempistiche del rafforzamento patrimoniale chiesto dalla Bce, che deve arrivare entro novembre per essere realizzato entro la fine dell'anno. Non ci sono stati margini in più concessi ai nuovi vertici eletti appena lo scorso settembre. Al contrario, come ha precisato la nota di risposta a Fitch, l'incontro in Bce «è stato costruttivo in ottica di percorso per il rispetto dei requisiti» sul capitale «e si sono analizzate le prospettive future anche in vista della valutazione di possibili alleanze».

La banca ha avuto buon gioco nel respingere i giudizi dell'agenzia di rating — contro il cui operato «si riserva valutazioni» — perché la Bce non contesta il patrimonio di base, il Ceti, «è in linea con i requisiti previsti dalla vigilanza», ma il total capital ratio, che è al 12% e invece dovrebbe

essere al 13,125%. Inoltre Fitch contesta l'incertezza sulla governance, che invece per la banca è ormai definita dato che in assemblea si è fissato un nuovo assetto e una maggioranza chiara nel board.

Per colmare il divario patrimoniale è in programma l'emissione di un bond, da circa 200 milioni di euro, per il quale l'azionista di maggioranza al 27,5%, la Malacalza Investimenti srl dell'omonima famiglia genovese, ha già fatto sapere di essere pronto a impegnarsi. La soluzione potrebbe essere quella di sottoscrivere eventualmente l'intera emissione. Dal punto di vista tecnico si starebbe ancora discutendo se emettere un subordinato o un convertibile e anche del prezzo, cioè degli interessi, da riconoscere ai sottoscrittori, a causa dello spread andato oltre quota 300 punti. Se ci fosse una finestra di mercato favorevole — spiegano da Genova — si potrebbero spuntare tassi più bassi; altrimenti bisognerà pagare di più gli investitori. In ogni caso c'è Malacalza, pronto a mettere altri soldi indipen-

dentemente dalle condizioni di mercato.

Insomma a Genova ritengono che Fitch sia arrivata tardi — Moody's aveva downgradato la banca ad agosto, in piena incertezza sul futuro della governance — e che bocci il rating solo sulla base di valutazioni di tipo macro. L'agenzia Usa invece sottolinea proprio che l'emissione del bond «è da considerare difficile alla luce delle mutate condizioni di mercato per le banche italiane» e che Malacalza «non ha espresso un deciso impegno a sottoscrivere l'intero prestito obbligazionario». Fitch punta il dito anche sul debole profilo di Carige nell'attuale scenario stand alone nonché sulla redditività alla luce degli elevati livelli di prestiti problematici. Secondo Fitch le inadempienze probabili (Utp) verranno deconsolidate entro l'anno (il piano puntava a cessione per 400 milioni), mentre la cartolarizzazione di npl per 1 miliardo «potrebbe essere messa in dubbio alla luce delle mutate condizioni di mercato».

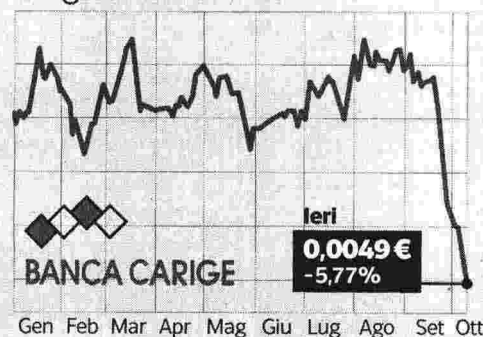
Fabrizio Massaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Germania

Missione dei vertici dell'istituto a Francoforte per parlare con la Bce

Carige a Piazza Affari



CAPITALIZZAZIONE



272 milioni €

I SOCI PRINCIPALI

Vittorio Malacalza
(Malacalza Investimenti srl)

27,55%

Gabriele Volpi
(Compania Financiera Lonestar sa)

9,08%

Raffaele Mincione
(Pop 12 Sarl)

5,42%

Corriere della Sera



Al vertice

Il presidente di Banca Carige Pietro Modiano (66 anni): è al vertice dell'istituto da poco più di un anno

Flat tax, sui numeri cortocircuito Salvini-Tria Allarme di Fitch sull'Italia: stime sbagliate

In serata il chiarimento tra i due ministri. Tra luglio e agosto le banche hanno venduto 9 miliardi di Btp

PAOLO BARONI
 ROMA

La flat tax? Secondo Tria nella prossima legge di Bilancio verranno stanziati 600 milioni di euro. Per il leader della Lega, Matteo Salvini, invece si spenderà quasi il triplo, ovvero 1,7 miliardi. Singolare che il ministro dell'Interno corregga il ministro dell'Economia sulle cifre della manovra, singolare cortocircuito che scatena una raffica di critiche da parte delle opposizioni, dal Pd a Forza Italia che gridano «fake news».

Botta e risposta

Sono le 11 quando il responsabile di via XX Settembre interviene in Parlamento per illu-

200.000

Il valore in euro del possibile tetto massimo per la «pace fiscale»

strare i numeri del Def e ribattere alle critiche piovute sul Documento di economia e finanza dall'Ufficio di parlamentare di bilancio (Upb) e da Bankitalia. Passa poco più di un'ora ed irrompe sulla scena Salvini. «600 milioni per la flat tax? Sono di più, un miliardo e 700 dichiara», annunciando per lunedì prossimo il varo del decreto fiscale dove questi «numeri saranno scritti». E subito scoppia la bagarre. Per correggere il tiro i due ministri impiegano quattro ore. «Nessun caos sulla flat tax - affermano Salvini e Tria in una nota congiunta - Vice premier e ministro dell'Economia dicono la stessa cosa e le stesse cifre con una prospettiva diversa. Le risorse stanziare sono quelle dette da Tria - è spiegato nel comunicato - cioè 600 milioni nel 2019, 1,8 miliardi nel 2020 e 2,3 nel



Il ministro dell'Interno, Matteo Salvini, davanti a un fucile di precisione durante la visita per celebrare l'anniversario dei Nocs, un reparto speciale della polizia

2021: in totale a regime ci sono 1,7 miliardi all'anno come sostiene Salvini. Nel triennio abbasseremo le tasse con una media annuale stimabile in 1,7 miliardi». Epperò Tria mette in contro 4,7 miliardi in 3 anni e Salvini 5,1. Altro pasticcio? «La differenza - spiegano ancora dal Mef - è attribuibile ai criteri di contabilizzazione legati ad accenti e saldi dell'Irpef». Ma se questo caso è chiuso un altro rischia di aprirsi, riguarda la pace fiscale. Secondo «fonti vicine al dossier» citate dal-

l'agenzia Ansa l'asticella della nuova sanatoria verrebbe fissata a quota 200 mila euro. In pratica il doppio dei 100 mila euro ritenuti dai 5 Stelle il limite invalicabile.

Durante il suo intervento in Parlamento Tria ha fornito molti dati interessanti: ha spiegato che complessivamente la manovra varrà 36,7 miliardi e che le coperture sono realizzate con 22 miliardi di maggior deficit e 15 miliardi tra tagli (6,9) e maggiori entrate (8,1). Secondo il ministro dell'Economia, che ha

bollato come «parziali o obsolete» le informazioni utilizzate dall'Upb per esprimere il proprio parere, la manovra produrrà un aumento aggiuntivo del Pil di 0,6 punti nel 2019, di 0,5 nel 2020 e di 0,3 nel 2021 tale da consentire al governo di confermare le sue stime di crescita.

L'allarme di Fitch

Stime che non convincono l'agenzia di rating Fitch che vede «rischi considerevoli per i target della manovra, specie dopo il 2019» dal momento

che ha sollevato tensioni all'interno del governo, arrivando a prevedere per il 2020 un deficit vicino al 2,6% (anziché il 2,1% previsto) ed un debito pubblico in aumento (al 129,8% entro fine 2021 anziché al 126,7%). Fitch ora aspetta di conoscere «i dettagli della politica di bilancio e la loro messa in pratica» per decidere a inizio 2019 la nuova pagella dell'Italia. Lo scorso agosto l'agenzia Usa aveva portato da «stabile» a «negativa» la previsione sul nostro Paese confermando il ra-

ting BBB, appena due gradini sopra il livello dei titoli spazzatura. A conferma della situazione critica dell'Italia arrivano anche le ultime statistiche della Banca d'Italia dalle quali si apprende che il peso dei titoli di Stato italiani nel portafoglio delle nostre banche ad agosto è diminuito di 9 miliardi. Si è infatti passati dai 373,4 miliardi di luglio a 364,6, guarda caso in corrispondenza della fiammata dello spread schizzato a quota 291. —

© ANSA/AGENZIE/REUTERS

